

La saga *L'impero* comprende:

La spada e l'onore

La battaglia dell'Aquila perduta

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale.

Titolo originale: *Empire. Arrows of Fury*
Copyright © Anthony Riches 2010

The right of Anthony Riches to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4755-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anthony Riches

L'impero

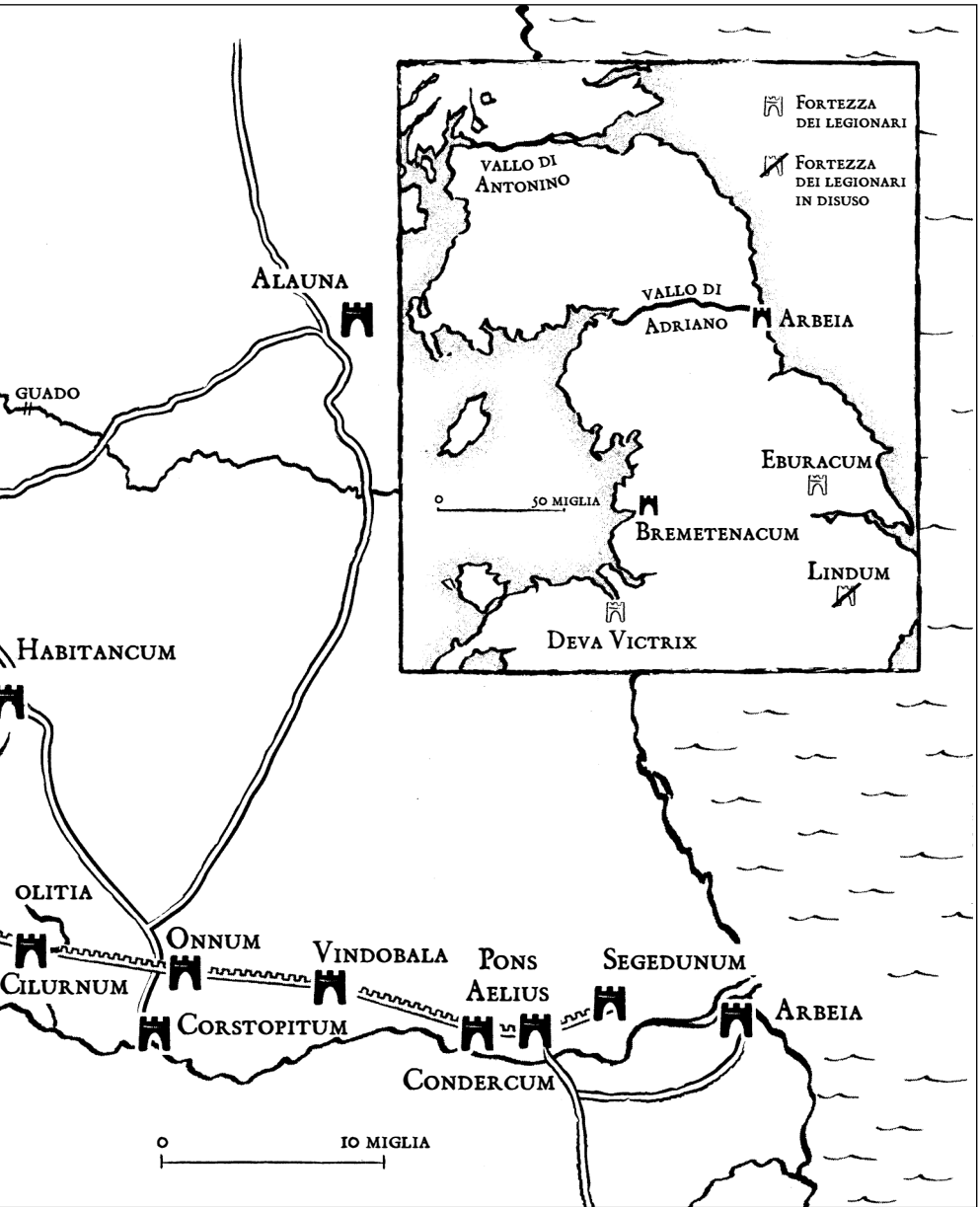
La battaglia dell'Aquila perduta



Newton Compton editori

*A Dorothy ed Edwin,
con tutto il mio amore*





L'ESERCITO ROMANO NEL 182 D.C.

Sul finire del II secolo, periodo in cui ha inizio la serie *L'impero*, l'esercito imperiale romano si era da tempo evoluto in una organizzazione stabile con un preciso *modus operandi*. Circa trenta legioni (sulla sorte della nona legione è ancora aperto il dibattito), ognuna con un effettivo di 5500 legionari, costituivano la spina dorsale dell'esercito con una fanteria pesante di 165.000 uomini, mentre circa 360 coorti ausiliarie (ciascuna di loro equivalente a un battaglione di fanteria o a un reggimento di cavalleria) fornivano altri 217.000 soldati per la difesa dell'impero.

Dislocate soprattutto nelle province di confine dell'impero, queste forze svolgevano due compiti fondamentali. Se in apparenza fornivano un potente mezzo di difesa contro aggressioni esterne, avevano il ruolo altrettanto importante di mantenere il dominio romano nei territori assoggettati più turbolenti dell'impero. Non è un caso, quindi, che alle irrequiete province di Britannia e Dacia fossero destinate rispettivamente 60 e 44 coorti ausiliarie, quasi un quarto del totale disponibile. Tuttavia va notato che, benché il loro compito strategico fosse in generale lo stesso, le condizioni sotto le quali operavano le due metà dell'esercito erano alquanto diverse.

Le legioni, le unità militari romane di base per coordinare e condurre i combattimenti, esistevano da centinaia di anni, sin dai primi tempi della Repubblica. Erano composte in massima parte da fanteria pesante in formazione chiusa, tutti uomini ben addestrati e altamente motivati, reclutati su base professionale e – fattore cruciale per la comprensione del loro posto nell'ambito della società – fornite di soldati che erano anche cittadini romani. Ai poveri senza lavoro si apriva in tal modo una via verso la cittadinan-

za e una valida occupazione, visto che prestare servizio nelle legioni comportava sia lavoro di costruzione – fortezze, strade e persino imponenti opere difensive come il Vallo di Adriano – che di distruzione. Di importanza vitale per la salvaguardia dei confini dell'impero, questa attrattiva del servizio militare rese possibile la creazione di un esercito regolare e permise di mantenere il controllo e la difesa dei territori conquistati.

A questo punto della storia della Britannia, erano tre le legioni dislocate per contenere le irrequiete popolazioni sia dentro che fuori i confini delle province. La II legione, di base nel Galles meridionale; la XX nel Galles settentrionale; la VI, di stanza a est della catena dei Pennini, pronta a intervenire in caso di problemi lungo la frontiera settentrionale. Ognuna di queste legioni era comandata da un legato (*legatus*), un uomo esperto di rango senatorio, ritenuto degno di assumere una tale responsabilità e designato dall'imperatore. La struttura di comando sotto il legato era frutto di un delicato equilibrio fra l'esigenza di addestrare e promuovere i giovani aristocratici di Roma in vista dei loro ruoli futuri e la necessità che la legione fosse guidata in battaglia da ufficiali temprati ed esperti.

Direttamente sotto il comando del legato, c'erano sei tribuni militari (*tribuni militum*), di cui un giovane di rango senatorio chiamato tribuno laticlavio (*tribunus laticlavus*) per via dell'ampia fascia di porpora (*clavus*) che ornava la sua tunica. Questo giovane relativamente inesperto – era il suo primo incarico ufficiale – fungeva da comandante in seconda della legione, nonostante la sua età acerba in confronto ai veterani intorno a lui. Il resto dei tribuni militari erano *angusticlavii*, uomini di rango equestre, che di solito avevano già maturato qualche esperienza di comando a capo di una coorte ausiliaria. Poiché i più esperti *tribuni angusticlavii* rispondevano delle loro azioni al *laticlavus*, è interessante notare come un simile ribaltamento delle abituali convenzioni militari riguardo all'attitudine al comando debba aver creato alcune curiose situazioni di gestione delle risorse umane. Il terzo in comando nella legione era il prefetto dell'accampamento (*praefectus castrorum*),

un soldato più anziano e di maggiore esperienza, di regola un ex centurione ritenuto meritevole di coprire quest'ultimo ruolo a servizio della legione, per un anno, prima del ritiro. Doveva essere necessariamente un uomo di polso che, forte della propria esperienza, fungeva da consulente per gli ufficiali anziani della legione riguardo alla realtà dei combattimenti e alla gestione dei soldati.

All'interno di questa struttura di comando c'erano dieci coorti di soldati, ognuna composta da diverse centurie di ottanta uomini. Ogni centuria comprendeva dieci piccole unità militari di otto uomini che condividevano una stessa tenda (*contubernium*) nell'accampamento. Nove delle coorti contavano al loro interno sei centurie con 480 armati, mentre la prestigiosa prima coorte, comandata dal centurione più anziano della legione, era composta da cinque centurie con il doppio degli effettivi, e di conseguenza schierava in campo 800 soldati. Questa organizzazione rendeva la legione un modello di efficienza militare: circa 5000 fanti pesanti ben addestrati, che operavano in unità delle dimensioni di un reggimento o di una compagnia, guidati da ufficiali temprati alla battaglia, i centurioni della legione, uomini che arrivavano a occupare quella posizione dando continuamente prova delle loro capacità di comando.

Il rango di centurione costituiva l'apice della carriera per un soldato ambizioso: comandare una centuria di ottanta uomini, con una paga dieci volte superiore a quella dei soldati ai propri ordini. Sebbene la maggior parte dei centurioni provenisse dai ranghi inferiori, molti venivano nominati dall'alto, in virtù di favoritismi oppure perché avevano terminato il loro servizio nella Guardia Pretoriana, molto più breve del periodo previsto per le legioni. Il fatto che questi centurioni imposti dall'esterno vivessero il loro "battesimo del fuoco" insieme ai nuovi colleghi è una conseguenza inevitabile, poiché il loro ruolo li voleva sempre posizionati in prima linea e, di conseguenza, esigeva un costo spropositato di vite umane. Quindi è altamente probabile che un uomo designato in tal modo, poco convinto di cavarsela in battaglia, sarebbe stato presto sostituito dai suoi fratelli centurioni.

Una piccola, ma necessariamente efficiente squadra faceva capo al centurione. L'*optio*, letteralmente uomo “migliore” o “scelto”, era il suo comandante in seconda, munito di un lungo bastone sormontato da una sfera di ottone; posizionato nelle retrovie della centuria durante il combattimento, aveva il compito di spingere i soldati in battaglia in caso di necessità. Deve essere stato un modo straordinariamente efficace per gestire un ampio numero di uomini, visto che il centurione si schierava a fianco e non dietro ai propri soldati, mentre l'*optio* era la figura che manteneva la calma e il sangue freddo, riceveva la paga doppia di un semplice soldato e, se assolveva bene al suo compito, diventava un candidato alla promozione a centurione. Il comandante in terza della centuria era il *tesserarius*, a quanto pare incaricato di assicurare che le sentinelle fossero posizionate di guardia e che tutti conoscessero la parola d'ordine del giorno; ma probabilmente era anche responsabile delle numerose mansioni che impegnavano i giovani sottufficiali al fine di consegnare un'efficiente unità di combattimento al proprio comandante. L'ultimo membro della squadra del centurione era il *signifer*, il portainsegna, che costituiva sia un punto di riferimento visibile per i soldati, sia un aiuto per il centurione nel trasmettere gli ordini di marcia attraverso gli spostamenti dello stendardo. È interessante notare che fungeva anche da banca della centuria, occupandosi delle questioni finanziarie dei soldati. Mentre un soldato coinvolto negli orrori della battaglia avrebbe potuto pensarci due volte prima di difendere lo stendardo della sua unità, di certo avrebbe provato un maggiore attaccamento per l'uomo che amministrava il suo denaro!

All'ultimo gradino nell'ambito della centuria c'erano gli otto soldati del *contubernium*, che condividevano la stessa tenda di cuoio e consumavano insieme i pasti; quando la legione era in marcia, la tenda e gli utensili per la cucina erano trasportati a dorso di mulo. Inevitabilmente, all'interno di ogni *contubernium* si formava una sorta di gerarchia sulla base di fattori consacrati dal tempo, quali la forza, l'aggressività e l'intelligenza – e il rude umorismo necessario per sopravvivere in un ambiente così impietoso.

Coloro che arrivavano a dominare i compagni di tenda costituivano la spina dorsale ufficiosa della centuria, candidati alla promozione a tesserarius. Avevano anche un ruolo cruciale nel salvaguardare la coesione fra i compagni di tenda sul campo di battaglia, poiché il relativamente scarso corpo di comando non poteva sempre garantire una presenza sufficiente per spingere il singolo soldato a mantenere la posizione e a combattere nel terrificante caos della battaglia.

Un altro elemento della legione era un piccolo distaccamento di cavalleria di 120 uomini, usato per attività di ricognizione e per la trasmissione di messaggi fra unità militari. Riguardo al combattimento a cavallo, l'esercito regolare contava sulle ali di cavalleria ausiliaria, reclutate nelle regioni dell'impero in cui l'equitazione era uno stile di vita. E questo ci porta a considerare l'altro lato del sistema dualistico dell'esercito.

Le coorti ausiliarie, a differenza delle legioni a fianco delle quali combattevano, non erano formate da cittadini romani, anche se il completamento dei venticinque anni di servizio garantiva la cittadinanza sia al soldato che ai suoi figli. Le prime coorti ausiliarie erano state spesso impiegate nella loro madrepatria come mezzo per contenere la minaccia di ampie schiere di guerrieri barbari appena assoggettate; ma la situazione cambiò dopo gli eventi del primo secolo dopo Cristo. La rivolta batava in particolare – quando le coorti batave, forti di 5000 ausiliari, si ribellarono e distrussero due legioni romane dopo aver subito una intollerabile provocazione durante una campagna di reclutamento fallita – diede il via alla politica flava di assegnare tali coorti a destinazioni lontane dalla loro madrepatria. L'ultima cosa che qualsiasi generale romano avrebbe voluto era che le proprie legioni si trovassero di fronte a un esercito equipaggiato e addestrato a combattere nello stesso modo. Ecco perché il lettore scoprirà che le coorti ausiliarie descritte nella serie *L'impero*, fedele ai documenti storici, rappresentavano una varietà di altre regioni dell'impero, inclusa la Tungria, parte dell'odierno Belgio.

La fanteria ausiliaria era equipaggiata e organizzata in modo tal-

mente simile alle legioni che per un osservatore casuale sarebbe stato difficile cogliere le differenze. Spesso l'armatura era di maglia e non composta da piastre, talvolta le armi presentavano minime difformità nei particolari, ma sotto molti aspetti una coorte ausiliaria aveva sul nemico lo stesso impatto di una coorte legionaria. Anzi, cenni storici ci rivelano che le truppe ausiliarie possono aver costituito una sfida maggiore sul campo di battaglia. Nel resoconto dello storico Tacito circa la battaglia del Monte Graupius, in Scozia, si legge che quattro coorti di Batavi e due di Tungri furono mandate contro il nemico prima delle legioni e riuscirono a sconfiggerlo senza chiedere rinforzi. Le coorti ausiliarie erano spesso schierate sui due fianchi della linea di battaglia, dove truppe affidabili e ben addestrate erano indispensabili per scongiurare i tentativi di aggirare l'esercito. E se le legioni annoveravano soldati che erano tanto artigiani quanto guerrieri, le coorti ausiliarie puntavano principalmente sulla capacità combattiva dei loro uomini. Alla fine del II secolo il numero di truppe ausiliarie che serviva l'impero era decisamente maggiore di quello fornito dalle legioni, ed è chiaro che l'idea del Vallo di Adriano sarebbe stata priva di fondamento senza la moltitudine di coorti di fanteria e di coorti miste di fanteria e cavalleria dislocate lungo la sua linea.

Riguardo ai soldati a cavallo, l'importanza di una cavalleria ausiliaria di 75.000 uomini, con tempi di schieramento e di manovra molto più veloci di quelli della fanteria, essenziale per assicurare valide ricognizioni e comunicazioni rapide, e per negare al nemico la possibilità di acquisire informazioni prima di una battaglia, non può essere sopravvalutata. Semplicemente, Roma non disponeva della forza equestre necessaria per evitare di trovarsi in netto svantaggio di fronte a nazioni ben provviste di milizie a cavallo. Di conseguenza, ogni volta che una di siffatte nazioni veniva conquistata, le sue forze a cavallo venivano rapidamente incorporate nell'esercito finché, all'inizio del I secolo a.C., fu presa la decisione di eliminare totalmente la cavalleria romana a favore delle ali (*alae*) di cavalleria ausiliaria.

Derivando il loro nome dal posto che occupavano abitualmente sul campo di battaglia, ai fianchi dello schieramento, le coorti di cavalleria erano comandate da ufficiali di rango equestre con precedente esperienza come tribuni di legione, ed erano divise in *turmae* da trentadue uomini. Ogni turma era comandata da un decurione, un rango equivalente a quello del centurione nella fanteria. Il decurione era coadiuvato da due ufficiali subalterni: il primo riceveva la paga doppia di un soldato e svolgeva un ruolo analogo a quello dell'optio; il secondo, che riceveva una volta e mezzo la paga di un soldato, equivaleva al tesserarius. Come si conveniva al più importante ruolo militare della cavalleria, ognuno di questi ranghi riceveva il quaranta per cento in più dell'omologo di fanteria.

Considerate nel complesso, all'epoca degli eventi descritti in *La spada e l'onore*, *La battaglia dell'Aquila perduta* e nel terzo episodio della serie *L'impero*, le legioni e le truppe ausiliarie di rincalzo costituivano un esercito permanente di oltre 400.000 uomini. Se ciò era sufficiente a tenere sotto controllo e a salvaguardare i 6,5 milioni di chilometri quadrati dell'impero per un lungo periodo di storia, il logorio che richiedeva la difesa di 5000 chilometri di frontiera, minacciata su entrambi i lati da tribù ostili, cominciava a farsi sentire. La tempestiva azione intrapresa dall'imperatore Settimio Severo nel 197 d.C., di aggiungere tre nuove legioni adibite per oltre un decennio ad arginare lo sgretolamento dei confini dell'impero, costituisce una prova inequivocabile che il numero di legioni e di coorti per far fronte a questo compito monumentale non era mai sufficiente. Tale situazione fa da sfondo alla serie *L'impero*, che parte dal 182 d.C. e arriva fino all'inizio del terzo secolo, seguendo le traversie dell'impero e di Marco Valerio Aquila attraverso questo periodo storico duro e affascinante.

CAPITOLO 1

Settembre del 182 d.C.

I centurioni tungri si radunarono intorno al loro capo sotto il sole caldo del pomeriggio, condividendo quell'ultimo momento di quiete prima dello scontro imminente. Marco Tribolo Corvo ammiccò al suo amico ed ex optio Dubnus, ora centurione della IX centuria di cui Marco era stato il comandante, poi diede un colpetto di gomito all'uomo più anziano che aveva accanto, concentrato sulle file di soldati schierati sul pendio della collina alle loro spalle.

«Basta guardare con aria trasognata quei legionari, Rufio. Ormai sei un tungro, che ti piaccia o no».

Rufio colse il sorriso malizioso e il cenno d'intesa che rivolse a Giulio, il centurione anziano del distaccamento, e riprese il filo del discorso.

«Non posso farne a meno, Marco. Vedere tutti quei soldati *di professione* in attesa della battaglia mi riporta ai giorni in cui c'ero io alla loro testa con il mio bastone di vite¹. E quella è anche la mia vecchia coorte...».

Giulio distolse lo sguardo dall'obiettivo che stava scrutando e lo posò sui due uomini con un'exasperazione solo in parte simulata. Rufio richiamò l'attenzione di Marco con un colpo di gomito, scuotendo la testa con aria grave.

«Ora, fratello, siamo giusti con il nostro collega e diamogli un po' di pace. Non è colpa sua se ci è voluta tutta la mattina e metà del pomeriggio per schierare duemila uomini e alcuni balistari.

¹ Bastone di legno ricurvo, segno del comando di un centurione.

Anche se il mio stomaco brontola come un cane rognoso e il sudore che mi cola lungo le gambe basterà a farmi sguazzare nelle mie *caligae*² per una settimana».

Dubnus si sorse per dare un colpetto sulla spalla dell'anziano centurione.

«Presto scoprirai che in questa coorte quella roba bagnata la chiamiamo “piscia”, nonno».

L'uomo anziano rispose con un sorriso tollerante.

«Benissimo, Dubnus. Adesso concentrati sul tuo primo incarico da centurione e conduci i tuoi uomini in battaglia, e io vedrò se sarò in grado di trattenere la mia vescica per la cinquantesima volta. La gioventù... eh, Giulio?».

Giulio, di nuovo intento a studiare le fortificazioni che si stagliavano innanzi a loro, replicò con un tono stanco che tradì la crescente frustrazione, causata dall'attesa prolungata di fronte alla fortezza di collina che a breve avrebbero tentato di prendere d'assalto.

«Potrei suggerire a tutti di chiudere quella cazzo di bocca, visto che presto dovremo lanciarci all'attacco? Non appena avremo sgombrato le sommità delle mura da quegli idioti ci metteremo in marcia, pronti per il nostro ruolo da protagonisti nella grande vittoria del tribuno Antonio sulla tribù dei Carvezi. Quando vi ri-spedirò alle vostre centurie, preparate gli uomini ad avanzare, ripetete loro i nostri ordini per un'ultima volta e, appena ci muoveremo, ricordate di tenere basse quelle cazzo di teste».

Giulio lanciò un'occhiata dispregiativa alle batterie di balistari allineate a fianco delle quattro centurie, gli uomini sudati che azionavano a fatica i martinetti per tendere le corde e prepararsi al tiro. Strinse il sottogola dell'elmo e si girò di nuovo a esaminare le pareti di legno del forte, mentre la brezza arruffava la cresta traversa che lo identificava come centurione.

«Temo che quei bastardi debosciati non abbiano torto le corde fino in fondo e otterranno un lancio corto. Lasciate che vi ricordi

² Calzature militari usate dai soldati fino al grado di centurione. Realizzate in cuoio, erano fermate da lacci sopra il piede e intorno alle caviglie e avevano la suola rinforzata con chiodi di ferro.

un'ultima volta che, quando attaccheremo, il nostro obiettivo è fare irruzione e occupare il primo terrapieno. Solo questo, niente di più. Il tribuno Antonio è stato categorico su questo punto».

Marco riuscì a mantenere un'espressione seria nonostante il sorriso d'intesa di Rufio. Era ormai cosa risaputa, fra gli ufficiali della spedizione della VI legione contro la tribù ribelle dei Carvezi, che il tribuno laticlavio, secondo in grado rispetto al legato, aveva un disperato bisogno di dimostrare la propria attitudine a comandare una legione prima che la sua permanenza in carica finisse, lasciando il posto a un altro aspirante generale.

«Appena avremo aperto la strada per il secondo terrapieno, faremo passare avanti i legionari, capito? Quindi, vincete ogni resistenza dietro il primo muro e poi trattenete gli uomini sul posto. Niente furia combattiva, e non tentate di conquistare la corona della fortificazione. Nessuno di noi potrebbe riuscirci con due coorti di regolari che si contendono l'onore. Una volta fatta la nostra parte, dirò a quei luridi costruttori di strade di farsi avanti, e al resto penseranno loro».

Gli ufficiali radunati intorno a lui si girarono per osservare la batteria di balistari alla destra dello schieramento entrare in azione. Fu lanciata una raffica di tre dardi contro la palizzata esterna di legno della fortezza di collina, a soli duecento passi dalle file dei loro soldati. Da una distanza così ravvicinata, le squadre di balistari stavano traendo il massimo profitto dalla precisione delle macchine, e un altro dei guerrieri barbari allineati sulla sommità delle mura venne falciato dalla forza irruenta del dardo, trovando la morte ancor prima di schiantarsi al suolo dietro la palizzata. Un istante dopo, i difensori rimasti si abbassarono dietro il riparo offerto dalle spesse travi di legno. Le squadre di artiglieri sorrisero soddisfatte, mentre gli ufficiali gridavano loro di azionare di nuovo i martinetti per prepararsi a un altro lancio. Giulio annuì, compiaciuto del risultato.

«Può bastare: hanno chinato le teste. Tornate alle vostre centurie».

I quattro centurioni fecero il saluto militare e si allontanarono, dirigendosi ai loro posti nelle due colonne di fanteria ausiliaria in

attesa ai lati del massiccio ariete di legno, fondamentale per assolvere al compito, loro assegnato, di fare breccia nella fortezza sulla collina. Dubnus, comandante della centuria in testa alla colonna di destra, giovane centurione alto e dalle spalle larghe, con un fisico atletico e una folta barba nera, conferì velocemente con il suo optio, che a sua volta inviò i tesserarii a verificare che ogni uomo fosse pronto a combattere. Mentre si affannavano a verificare per l'ultima volta armi e armature, Dubnus urlò gli ordini tra le file della centuria, ripetendo la raccomandazione di Giulio di occupare il primo terrapieno e poi fermarsi, per consentire alle legioni di completare il compito loro assegnato. Fatto questo, estrasse il gladio, raccolse uno scudo che aveva lasciato sul terreno di fronte ai suoi uomini e sorrise sardonicamente a Marco, rimasto tranquillo al suo fianco con l'elmo in mano.

«Quando ho ricevuto il mio bastone di vite, il mese scorso, ero certo che non avrei mai più dovuto portare lo scudo per il resto dei miei giorni...».

Gli occhi dell'amico ardevano al pensiero dell'azione imminente. Marco era alto quanto Dubnus; la sua corporatura, seppure meno massiccia, era comunque straordinariamente muscolosa a seguito dei mesi di continuo impegno fisico da quando si era unito alla coorte in primavera. I capelli erano neri come l'ala di un corvo, gli occhi castani risaltavano sul volto dalla carnagione più scura di quella degli altri uomini arruolati sul posto come ausiliari. Il fodero con la spada lunga da cavalleria pendeva dal fianco sinistro, mentre il gladio di fanteria dalla lama più corta, di solito appeso sul fianco destro, era stretto nella sua mano. Il pomolo decorato a testa d'aquila scintillò nel sole pomeridiano, con l'oro e l'argento finemente lavorati e lucidati fino a risplendere.

«...Eppure eccoti qui, a proteggerti dietro una tavola di legno dipinto come se fossi ancora nei ranghi. Forse preferivi avanzare difendendoti solo con il tuo bastone, eh, Dubnus?»

«No, per questa volta ne sopporterò il peso, grazie, Marco. Quegli idioti con il naso blu non terranno le teste basse ancora per molto, e ci lanceranno addosso tutto tranne gli abbeveratoi appe-

na avremo varcato la porta. Sempre che la varchiamo. Sei sicuro che non vuoi guidare la IX legione per un'ultima volta?».

L'amico scosse la testa e, accennando alla prima fila della centuria alle sue spalle, aggiunse: «No grazie. Questi adesso sono i tuoi uomini. Io sono qui solo come spettatore. Dopo di te, *centurione*».

Un improvviso squillo di trombe gli fece irrigidire la schiena, richiamando le centurie in attesa all'imminenza dell'ordine decisivo. Marco indossò l'elmo, il suo aspetto reso anonimo dal profilo duro delle paragnatidi, poi sollevò lo scudo.

«Fanteria, avanti!».

Giulio si girò per fronteggiare i suoi uomini nella colonna di sinistra. Estrasse la spada e la puntò in direzione della fortezza.

«Tungri... avanti!».

Al suo ordine, le due colonne del distaccamento si avviarono a passo di marcia lungo il leggero pendio che scendeva alla fortezza, arroccata in alto a dominare la valle sottostante. Le pendici scoscese e dense di vegetazione rendevano la struttura inespugnabile sui lati nord, sud ed est. L'unico approccio possibile era da ovest, dove un costone pianeggiante e privo di alberi saliva ad angolo a incontrare la collina dove erano radunate due coorti legionarie con l'artiglieria di supporto, pronte a subentrare ai loro ausiliari tungri. Chiuso su entrambi i lati dalla foresta di querce e betulle che rendeva impraticabile ogni altra via d'accesso alla fortezza, con lo spazio fra gli alberi fitto di agrifogli, ontani e noccioli, l'ampio varco offerto dal costone convogliava i dardi dritti contro le massicce porte esterne della fortificazione. Solo da qui l'avanzata di un esercito aggressore poteva sperare realisticamente in qualcosa che non fosse un disastroso insuccesso ma, in previsione di un attacco in tal senso, gli occupanti della fortezza avevano da tempo costruito una serie complessa di difese davanti al lato occidentale della struttura. Tre palizzate di grosse travi di legno proteggevano il punto più interno della fortificazione: la sommità pianeggiante della collina.

I tungri si curvarono dietro gli scudi man mano che il primo bastione legnoso si profilava più avanti, lanciando occhiate inquiete

ai trenta barbari corpulenti che avanzavano con passo deciso in mezzo a loro. Un ariete da sfondamento con la testa rinforzata da una calotta di ferro – ricavato da un tronco abbattuto nella foresta circostante – era sospeso fra le due file di prigionieri, ondeggiando avanti e indietro mentre i portatori marciavano lungo il pendio del costone. Ogni coppia di uomini ai lati dell'ariete era legata per i polsi, le catene avvolte intorno al fusto dell'ariete per scongiurare qualsiasi tentativo di fuga, e ogni uomo era a torso nudo, mentre un centurione della legione e una dozzina di soldati dal volto impassibile camminava accanto a loro, con le spade sguainate. Il comandante della legione abbaiò un ordine nel silenzio opprimente che accolse la loro avanzata.

«Appena raggiungeremo la porta, voi, barbari bastardi, scaglierete quell'ariete come se ne andasse della vostra vita. Ed è così!». Aspettò un momento per consentire ai prigionieri che masticavano un po' di latino di tradurre il messaggio ai compagni. «Una volta sfondata la porta, sarete liberati dalle catene. A quel punto, farete irruzione nella fortezza e affronterete i difensori con qualsiasi arma vi capiterà fra le mani. Chiunque tenti la fuga verrà abbattuto senza esitazione alcuna dal soldato accanto o dietro di lui; quindi, se pensate che sia una scelta migliore che entrare nella fortezza, farete meglio a ripensarci. Quelli di voi che sopravvivranno all'attacco, saranno liberi di tornare al loro villaggio con un secondo marchio». Alcuni fra gli uomini sbirciarono il marchio impresso crudelmente a fuoco sul loro avambraccio: la "C" di *captivus*. «Vi ricordo che, se decidete di scappare, e nell'improbabile eventualità che vi riusciate, la mancanza di quel secondo marchio che annulla il primo vi costerà la crocifissione appena sarete ricatturati. E vi assicuro, ragazzi, che non è un modo piacevole per lasciare questa terra. Molto meglio morire qui alla luce del sole che sputare i vostri ultimi, miserabili aliti di vita nell'agonia, con la schiena squarciata come un pezzo di carne rancida».

Dubnus diede un colpo di gomito all'amico.

«Tienili d'occhio quando saremo all'interno. Sono sicuro che metà di loro ci si rivolteranno contro come alla battaglia dell'a-

quila perduta. Ne ho già riconosciuti un paio, e probabilmente saranno ben lieti di trascinarsi dietro uno o due di noi. Soprattutto se porta una cresta su questi pisciatoi di fortuna, proprio come te e me».

Marco annuì con aria grave, mentre il drappello di attacco si fermava davanti alla massiccia porta di legno.

«Arcieri, pronti...».

Lanciò un'occhiata alle spalle, notando la centuria di arcieri siriani prendere posizione per tenere sotto tiro il vallo, nel caso i difensori fossero stati così incauti da affacciarsi. Il centurione della legione al comando dei portatori coscritti indicò la porta, tuonando loro l'ordine di sferrare il colpo. Con un grugnito collettivo ad accompagnare lo sforzo, i prigionieri fecero oscillare indietro l'ariete e poi lo spinsero in avanti; la calotta di ferro impattò contro le travi con uno schianto, investendo con una pioggia di polvere i soldati tungri in attesa. Un carvezio fece capolino da dietro il muro, sollevò le braccia per scagliare un masso sui portatori dell'ariete, ma finì con una freccia nel collo, mentre un'altra dozzina di dardi si conficcava nella palizzata senza dargli il tempo di lanciare il suo missile di pietra. Il grosso tronco oscillò per altre due volte, martellando le travi di legno. Al quarto colpo, il battente di sinistra si incurvò stancamente, preparandosi a crollare al suolo. Giulio abbaiò un ordine nel silenzio carico di aspettativa.

«Tungri, aspettate il mio segnale...».

Al quinto cozzo dell'ariete, il battente di sinistra cedette; i pezzi di trave si riversarono nello spazio fra la prima e la seconda palizzata in una nuvola di polvere e schegge. Senza il supporto del compagno, il battente di destra crollò con soli due colpi della testa di ferro, aprendo il varco d'ingresso. Le guardie legionarie, al riparo degli scudi e con le spade sguainate, gettarono le chiavi delle catene ai prigionieri e aspettarono che si sciogliessero dall'ariete. Alcuni dei barbari raccolsero le catene per usarle come armi, mentre altri si limitarono a lanciare occhiate di odio misto a terrore alle truppe romane che li circondavano. Quando l'ultimo si fu liberato, il centurione indicò il varco della porta con la spada.

«Andate! Andate e guadagnatevi la libertà!».

I prigionieri esitarono per un lungo istante, finché un gigante con i capelli arruffati, che aveva sollevato il muso dell'ariete con i muscoli tesi allo spasimo, lanciò un grido tonante di sfida e si scagliò dentro la fortezza, scatenando la carica furiosa dei compagni che lo seguirono urlando la loro rabbia. Appena l'ultimo barbaro ebbe varcato l'ingresso, Giulio abbassò la spada.

«Avanti!».

Le quattro centurie trottarono verso il varco appena aperto, susultando involontariamente quando una salva stridente di missili di ferro lanciati dalle baliste passò sopra le loro teste. Marco aveva appena posato i piedi sui frammenti di legno della porta, quando un uomo precipitò giù dalla palizzata con un dardo conficcato nel petto, schiantandosi al suolo con un rumore inquietante di ossa spezzate. Marco si avvicinò a mozzargli la testa per maggior sicurezza, poi sbirciò rapidamente la superficie curva della palizzata. Sembrava non ci fosse nessun altro bersaglio per soddisfare il suo bisogno urgente di infilzare il nemico, solo i prigionieri barbari a torso nudo che si aggiravano fra le mura e i cadaveri sparsi delle prime vittime delle baliste. Trasalì al grido che si levò dal vallo alle sue spalle, sentendosi all'improvviso terribilmente vulnerabile a qualunque cosa stesse accadendo sopra o dietro di lui. Si girò di scatto alzando d'istinto lo scudo, e una lancia destinata alla sua schiena si piantò nella borchia centrale di ferro con un tonfo sordo. Il lanciere si produsse in un ululato di frustrazione, prima di precipitare dall'alto delle mura con un mezzo salto mortale e una freccia infilzata nel collo, il prezzo da pagare per aver scagliato la lancia.

Un movimento rapido catturò lo sguardo di Marco: un'orda di un centinaio e più di barbari apparve lungo la parete interna alla sua destra e si lanciò alla carica con urla furenti, agitando in aria asce e spade. Si aprirono impietosamente un varco fra i barbari prigionieri, chiaramente consapevoli dell'esigenza di riscatto dei loro ex alleati e non disposti, quindi, a credere nella loro lealtà. Per qualche ragione, sensata o meno che fosse, i difensori aveva-

no impegnato gran parte delle loro forze in uno scontro diretto con gli assalitori tungri. Qualsiasi probabilità che le coorti legionarie avrebbero sostenuto il peso della battaglia, una volta che gli ausiliari avessero spezzato la prima linea di difesa, non era più realizzabile. Alla comparsa dei barbari alla carica, Dubnus si era fatto avanti tuonando un comando che aveva riscosso gli uomini dalla confusione momentanea.

«Formate una fila!».

Una buona parte della IX centuria aveva già oltrepassato la porta, e nel giro di pochi secondi aveva formato una parete ininterrotta di scudi fra la prima e la seconda palizzata, con gli altri commilitoni ammassati alle loro spalle, nello stretto spazio fra le mura. L'onda degli aggressori si infranse contro il muro di scudi, mentre i Tungri li tenevano a bada restituendo i colpi con consumata abilità, mirando alla gola, al ventre e alle cosce. Bloccato dietro la linea di scudi, Marco allungò il collo per vedere cosa stesse accadendo dietro ai furenti difensori della fortezza. Davanti ai suoi occhi, il corpulento prigioniero che aveva guidato la prima ondata di assalitori oltre la porta si rialzò in piedi, a una dozzina di passi dal guerriero nemico più arretrato. Una sbavatura di sangue sulla fronte indicò che, chiunque lo avesse aggredito, non aveva usato la precauzione di controllare che il colpo fosse bastato a metterlo fuori combattimento. Il barbaro stava indicando qualcosa fuori dal campo visivo di Marco, oltre la curva della parete interna, urlando parole inudibili sopra la cacofonia di imprecazioni e grida della battaglia. Con un'intuizione improvvisa, Marco capì a cosa stesse accennando.

«L'altra porta...».

Si rivolse a Dubnus, indicando con urgenza l'orda furiosa al di là della cortina di scudi.

«La seconda porta è aperta! Dammi dieci uomini, svelto!».

Gettò a terra lo scudo, sguainò la *spatha*³ e si arrampicò agilmente su per la rozza scala di legno che portava alla piattaforma di

³ Spada con lama di ferro più lunga del gladio.

combattimento sopra le mura. Era mosso da una subitanea energia, consapevole che la via per entrare nel cuore della fortezza era stata lasciata aperta alle spalle della massa di guerrieri scagliatasi contro gli scudi tungri. Raggiunta la stretta piattaforma, lanciò un'occhiata al costone dove le coorti legionarie attendevano nel calore pomeridiano, i loro stendardi scintillanti alla luce del sole. Fece il segnale convenuto – i pugni incrociati – agli arcieri siriani, per indicare che il muro era stato preso e che cessassero il fuoco di frecce contro chiunque percorresse la sommità della palizzata. Il centurione a capo degli arcieri rispose con un cenno e abbaiò ai suoi uomini di ritirarsi. Marco venne raggiunto sul vallo da un altro uomo. Un volto che ricordava vagamente, durante il periodo in cui aveva comandato la IX centuria all'inizio dell'estate. I loro sguardi si incontrarono, e mentre Marco alzava una mano per fargli cenno di seguirlo tenendo bassa la testa, uno spruzzata di sangue caldo del soldato gli arrivò negli occhi. Una grossa freccia gli aveva lacerato la gola con la precisione di un bisturi; un fiotto di sangue si riversò sull'armatura di maglia di Marco, mentre il soldato precipitava in mezzo ai guerrieri che combattevano fra le mura. Un altro dardo si conficcò nel legno a un paio di centimetri dal bordo, in linea con lo stomaco di Marco, e un terzo sibilò a un palmo dalla sua testa, piantandosi nel legno grezzo della seconda palizzata. Un altro uomo si arrampicò sulla piattaforma, e Marco riconobbe in lui Sfregiato, un soldato della IX centuria con poco rispetto per gli ufficiali della coorte.

«È meglio che tieni giù quella cazzo di testa, centurione, o quelle mezze seghe della legione te la infilzeranno».

Marco annuì, si chinò dietro il vallo e gli fece cenno di avanzare. «Seguimi!».

Quasi piegato in due, percorse in fretta la sommità del vallo, rischiando di scivolare su una chiazza di sangue ancora fresco, e si voltò indietro per assicurarsi che gli altri uomini l'avessero seguito. A una trentina di passi dal punto in cui era salito, vicino alla curva della palizzata, si lasciò cadere dai due metri e mezzo di altezza della piattaforma e atterrò accanto al prigioniero corpulento.

to, impugnando entrambe le spade. Il barbaro gli parlò in un latino incerto, la voce un cupo brontolio.

«Porta aperta. Noi chiudiamo, loro in trappola».

Marco gli fece cenno di aver capito e invitò i suoi uomini a saltare giù dalla piattaforma.

«Qual è il tuo nome?».

Il britanno rispose senza staccare gli occhi dalla porta. «Lugos».

«Vieni con me, Lugos. Potrei aver bisogno di qualcuno che parli la loro lingua, e tu sarai più al sicuro con noi che qui. Se va tutto bene, alla fine di questo scontro sarai un uomo libero».

Il grosso barbaro annuì bruscamente e Marco guidò il suo piccolo reparto lungo la curva interna della palizzata fino alla porta, ancora aperta nonostante il rischio evidente per la sicurezza della fortificazione. Marco sbirciò oltre le assi della cornice, notando una dozzina di guerrieri in attesa accanto alla più piccola apertura nel terzo e ultimo muro di difesa. Ritirò in fretta la testa e si rivolse ai suoi uomini.

«C'è solo un'altra porta. È ancora aperta, e hanno lasciato una manciata di uomini di guardia. Abbiamo già il controllo su questa, e se riusciamo a impedire loro di chiudere l'altra avremo la fortezza alla nostra mercé. Siete con me?».

I tre uomini della IX centuria che l'avevano seguito annuirono prontamente. Sfregiato li fulminò con uno sguardo che i compagni conoscevano fin troppo bene, mentre gli altri tre, provenienti da altre centurie e quindi meno avvezzi al suo modo di fare, lo fissarono con un misto di timore ed esitazione. Doveva accontentarsi. Il barbaro si era procurato una lancia e stava fissando Marco dall'alto della sua mole, senza tradire alcuna espressione.

«Molto bene, signori, andiamo a conquistare la fortezza».

Si lanciò oltre la soglia lanciando un grido di sfida ai guerrieri che sorvegliavano l'ultima porta, premurandosi che notassero lo scarso numero di uomini lanciati all'attacco e guidati da un solo ufficiale. I barbari esitarono per un momento, combattuti fra l'esigenza di proteggere la porta dai romani e l'opportunità di uccidere il nemico; quell'attimo di incertezza fu sufficiente perché Marco coprisse

metà della distanza che li separava. Guardandosi indietro, vide che soltanto Lugos, i suoi tre ex soldati e un altro uomo lo avevano seguito; ma ormai era troppo tardi per evitare lo scontro con i guerrieri nemici che, rendendosi conto di essere il doppio dei romani, si fecero baldanzosamente avanti con le spade sguainate.

Muovendosi a zigzag, Marco scansò il primo guerriero con la lunga lama della spatha e lo respinse con una violenta spallata, scaraventandolo contro gli uomini alle sue spalle, creando così quell'attimo di confusione necessario perché il suo piccolo drappello raccogliesse le forze. Allontanandosi rapidamente dal groviglio di barbari, si preparò a sfidare un altro guerriero, ma Lugos lo precedette, avventandosi sulla vittima predestinata con un urlo agghiacciante e affondandogli la lancia nel ventre. Lasciò l'asta di ferro piantata nel corpo ormai inerte e gli strappò la spada dalle dita, poi la calò con forza sulla testa priva di protezione di un altro guerriero. Marco distolse lo sguardo dal barbaro assetato di sangue appena in tempo per parare un colpo di spada con la corta lama del gladio, roteò su se stesso e vibrò un fendente dietro il collo del suo assalitore con la pesante lama della spatha, mozzandogli la testa fra spruzzi di sangue. Il corpo decapitato crollò rigidamente sul tappeto erboso. Gli altri soldati tungri erano ormai impegnati nella lotta al seguito di Sfregiato, mentre le guardie della porta, viste le proprie forze dimezzarsi, si erano messe bruscamente sulla difensiva.

Marco guardò l'ultima porta, sapendo che la loro inaspettata fortuna li avrebbe abbandonati se gli uomini rimasti all'interno fossero riusciti a chiuderla. Le assi della palizzata più interna, spesse una sessantina di centimetri, erano abbastanza solide per tenere alla larga gli assalitori, dando agli occupanti il tempo per fuggire dal lato opposto della fortezza e precipitarsi giù per il ripido pendio e dentro la fitta foresta, i cui sentieri nascosti erano noti solo a loro.

«Sfregiato, trattienili! Tu...».

Indicò l'ansante Lugos, accennando all'ultima porta.

«...con me».

Il barbaro annuì, capendo le intenzioni dell'ufficiale romano se

non le sue parole, e i due aggirarono gli uomini in lotta e si precipitarono verso la porta. Attirato dal frastuono della battaglia, un carvezio uscì dall'ultima porta e finì impalato sulla spada di Lugos, senza nemmeno rendersi conto di quanto fossero compromesse le difese della fortificazione. La matassa scivolosa delle viscere fuoriuscì dallo stomaco squarciato dell'uomo, mentre Lugos lo inchiodava contro il vallo e gli affondava di nuovo la lama nel cuore. Marco si precipitò oltre la soglia e si immobilizzò a osservare la scena davanti a sé, le spade pronte a colpire. Un ampio spazio aperto – forse cinquanta passi di diametro – coronava la sommità della collina, circondato su tutti i lati dall'ultima palizzata. Un'unica costruzione di legno era addossata contro la parete in fondo, e lo spazio fra la porta e l'edificio era costellato di bracieri interrati e dai resti dell'ultimo pasto. Fermo davanti al capanno, un barbaro vide Marco profilarsi nell'arco della porta e lanciò un grido d'allarme. Un mastodontico guerriero uscì con aria decisa dalla costruzione, stringendo un'ascia da battaglia in una mano e uno scudo rotondo nell'altra; la massiccia torques d'oro che gli cingeva il collo taurino lo identificava come il re della tribù. Si fermò per un istante, afferrando di colpo la realtà della sua sconfitta prima di avviarsi, affiancato dalla guardia del corpo, con passo pesante verso Marco.

Il centurione si girò indietro, constatando che l'unico uomo penetrato con lui dentro le difese nemiche era il prigioniero barbaro. Piantò la spatha nell'erba, indicò la porta e simulò dei colpi di taglio con la mano.

«Distuggi la porta!».

Anche se avesse perso quell'ultimo scontro, i soldati romani sarebbero arrivati di lì a poco, appena cessato il combattimento tra il primo e il secondo vallo, e l'ultima porta della fortificazione doveva restare necessariamente aperta. Il barbaro annuì, sollevò la pesante lama verso i cardini di legno in alto e li tempestò di colpi; Marco sfilò la spatha dal terreno e si girò, trovandosi il capo della fortezza e il suo compagno a meno di dieci passi di distanza. Accennando al prigioniero barbaro senza staccare gli occhi da Mar-

co, l'imponente sovrano ringhiò un ordine alla sua guardia del corpo, che aggirò cautamente l'ufficiale romano e trotterellò verso il bersaglio indicatogli.

Con un brontolio rabbioso, il capo si avventò contro il giovane centurione incalzandolo con la sua ascia. La violenza dell'attacco fu tale che Marco non ebbe altra scelta che indietreggiare davanti all'arco sibilante della lama. Con la coda dell'occhio intravide la guardia del corpo e il prigioniero barbaro confrontarsi in un turbinio di spade, eguagliandosi quanto a forza e abilità. Il capo si fece avanti e con un violento colpo di rovescio descrisse un arco orizzontale nell'aria mirando all'addome di Marco. L'ascia cozzò contro la spada dell'avversario e finì la sua corsa contro l'armatura di maglia. Marco barcollò indietro sotto la violenza dell'impatto, anche se il metallo della cotta impedì che la lama gli penetrasse nella carne. Mentre cercava di riprendere fiato, il grosso capo tribù lanciò un urlo di trionfo e sollevò l'ascia per vibrare il colpo letale che avrebbe spaccato in due la testa del romano ma, investito alle spalle da una forza incredibile, vacillò e crollò al suolo.

Il dardo lanciato dall'artiglieria aveva mancato Marco di una spanna e si era conficcato nella cotta di maglia del corpulento barbaro, affondando per due terzi della sua lunghezza nel torace. Un colpo fortuito arrivato dal pendio lontano, tirato da qualche artigiere frustrato in mezzo alle sagome in lotta che si profilavano nell'arco della porta. Il capo si affannò a rialzarsi in piedi, ma riuscì solo a puntare un ginocchio a terra. Fissò attonito la lancia che sporgeva dal suo corpo, sentendo le forze abbandonarlo rapidamente insieme al sangue che gli colava sul petto; lasciò cadere a terra l'ascia e lo scudo e sollevò lo sguardo implorante su Marco, allargando le braccia in attesa di un colpo pietoso. Il romano lo fissò negli occhi per un istante prima di acconsentire, gettò a terra il gladio e impugnò la spatha con due mani. Con la perizia di un boia, gli mozzò la testa segnata da innumerevoli cicatrici di guerra. La guardia del corpo sospese la lotta e indietreggiò di fronte al prigioniero esausto, gettando la spada e prostrandosi a terra. Chiamando a raccolta le forze, Lugos sollevò la lama e guardò Marco

in attesa della sua decisione. Il centurione scosse la testa con aria stanca e trascinò il robusto compagno fuori dalla porta pericolosamente spalancata, prima che altri dardi di artiglieria potessero raggiungerli. Si lasciò cadere sull'erba, il corpo scosso da un fremito improvviso mentre l'irrefrenabile impulso di battersi lo abbandonava, lasciandolo a tremare nella calura pomeridiana.

«Vediamo se ho capito bene. Una volta sfondata la prima porta della fortezza, tu hai preso una mezza dozzina di uomini e sei partito alla carica come se avessi il culo in fiamme, ignorando l'ordine di fermarti e lasciar avanzare le coorti legionarie?».

Seduto al suo tavolo, il primipilo Sesto Frontino puntò su Marco uno sguardo severo, inarcando le sopracciglia in un silenzioso invito a replicare.

«Sì, primipilo».

«E come conseguenza per aver disatteso gli ordini, hai pensato bene di espugnare entrambe le porte che avrebbero dovuto conquistare i regolari, dopo aver aperto un varco iniziale e spianato loro la strada?».

Marco mantenne il volto impassibile, conoscendo bene il temperamento irascibile del primipilo⁴. Spostò lo sguardo dal muro dell'infermeria di Vercovicium, visibile attraverso la finestra aperta dell'ufficio, alla massiccia torce d'oro posata sul tavolo del primipilo. Frontino notò la rapida occhiata e la sua espressione s'indurì.

«Non pensare ai gioielli, centurione. Rispondi alla domanda».

«Sì, primipilo».

«E per concludere piacevolmente la sortita, hai impegnato il capo della tribù dei Carvezi in un combattimento corpo a corpo?»

«Sì, primipilo, anche se devo precisare che non posso...».

«...prenderti il merito della sua morte? Sì, ho letto il dispaccio che Giulio ha inviato prima della vostra marcia di rientro, così ho avuto un giorno di tempo per valutare le implicazioni di quest'ultima prodezza. È stato centrato da un dardo nel bel mezzo del

⁴ Dal latino *primus pilus*: è il centurione di rango più elevato in una legione.

combattimento. Qualcuno ha qualcosa da aggiungere a questa storia di ordini disattesi e vittoria gloriosa?».

Intervennero Rufio, parlando con scioltezza.

«Sì, primipilo. Avresti dovuto vedere la faccia di Antonio, il tribuno della legione. Aveva la corona d'oro della fortificazione, splendente e pronta da consegnare a chiunque fra i suoi ufficiali avesse superato per primo l'ultimo vallo, e ha finito con il doverla accantonare di nuovo o, in caso contrario, consegnarla al centurione di una coorte ausiliaria».

Marco scosse mestamente la testa ricordando lo stupore del tribuno della legione alla notizia che i Tungri avevano preso la fortezza di collina in meno di dieci minuti, e riportando solo una manciata di perdite. Dall'altra parte del tavolo – di fronte ai quattro centurioni sull'attenti, ancora nelle loro cotte di maglia dopo la marcia di rientro a Vercovicium – il primipilo alzò gli occhi sbalordito verso il basso soffitto del suo ufficio nel quartier generale della coorte, prima di puntare uno sguardo truce sull'oggetto della loro discussione. Marco continuò a fissare la vista fuori della finestra aperta, il volto una maschera impenetrabile.

«Puoi anche scuotere quella cazzo di testa, centurione. Ancora una volta mi presenti il più difficile dei rompicapi, giovanotto. Ancora una volta ti ho permesso di esporti, solo per vederti tornare con una reputazione migliorata e la visibilità aumentata. Hai attirato su di te maggiore attenzione di quanta tu stesso o questa coorte possa sopportare. Ancora non riesco a spiegarmi come mai non ci abbiano inchiodati tutti mesi fa...». Si strofinò il cranio calvo con aria assorta e si rivolse a Giulio. «So che il tribuno Antonio non è l'ufficiale più brillante che tu abbia mai avuto, ma persino lui potrebbe notare qualcosa di strano in un uomo così palesemente romano che milita in una coorte ausiliaria, non credi?».

Il suo secondo si strinse nelle spalle.

«In verità, primipilo, credo che fosse in qualche modo preoccupato dal fatto che un branco di ausiliari gli abbia fregato sotto il naso qualsiasi gloria potesse derivare dall'eliminazione di quel che restava dei Carvezi».

Il primipilo ponderò la risposta per un momento.

«Sì. Con un po' di fortuna sarà stato troppo impegnato a calcolare cosa potrebbe mai fare per distinguersi quanto basta per ottenere il comando della sua legione, e non si sarà soffermato su di te, centurione Corvo. Sarà meglio che vada a fare rapporto al prefetto. Voi quattro potete andare, e preparatevi alla marcia di domani fino alla costa. Ci è giunta notizia che i nostri rimpiazzati sono arrivati dalla Germania, quindi farete meglio a raggiungere Arbeia e a recuperarli prima che qualcuno meno meritevole sappia del loro arrivo e li spedisca altrove. E tu, Corvo, vedi se riesci ad andare e tornare dalla costa senza attaccare e sconfiggere un'altra torma di barbari. Andate».

I quattro uomini fecero il saluto militare e sfilarono fuori dall'ufficio, dirigendosi verso la mensa ufficiali. Il più anziano di loro, un veterano ben piantato con i capelli grigio scuro, passò un braccio intorno alle spalle di Marco e gli arruffò affettuosamente la chioma corvina.

«Non ti preoccupare, giovane Marco, ho sorvegliato quell'aristocratico moccioso come un falco e ti giuro che non ha mai fatto alcun collegamento. Andiamo a bere qualcosa, eh? Domani tu e io abbiamo nuove centurie da radunare, ottanta Tungri gagliardi e robusti ciascuno e la smettiamo di marciare qui e là con le nostre vecchie centurie, mentre altri uomini distruggono tutto il nostro lavoro». Si chinò per evitare la pacca scherzosa di Dubnus. «Esclusi i presenti, naturalmente».

Il primipilo Frontino coprì il tratto che separava l'edificio del quartier generale dalla residenza del prefetto con espressione assorta, stringendo in mano la torques massiccia. Il nuovo prefetto aveva assunto il comando della coorte meno di due settimane prima, un posto reso vacante dalla promozione del precedente ufficiale in comando, agli inizi dell'estate, a capo della VI legione. I due uomini avevano appena avviato il processo graduale di conoscenza reciproca, fondamentale se dovevano guidare con successo la loro coorte negli scontri con le tribù ribelli a nord del vallo,

eppure nel nuovo prefetto c'era qualcosa che lo rendeva inquieto. A differenza del precedente, ora legato della VI legione imperiale e a parte dei segreti dietro la posizione del centurione Corvo riguardo alla coorte, Gaio Rutilio Scauro non aveva fatto alcun tentativo di instaurare un rapporto con il suo primipilo.

Salutò le sentinelle della residenza con un cenno del capo ed entrò nella fresca ombra dell'edificio, dove aspettò che il taciturno germano, guardia del corpo del prefetto, andasse a rintracciare il padrone. Dopo una breve attesa, il suo superiore apparve sulla porta dell'ufficio. Era un uomo alto sulla trentina, con un volto scarno, quasi ascetico, e i capelli neri; indossava una semplice tunica bianca con una sottile fascia purpurea sulla spalla sinistra, segno della sua appartenenza al rango equestre. Gli occhi di un grigio slavato avevano un'espressione apparentemente mite nel viso lungo, con un mento che il primipilo non sapeva se definire aristocratico o semplicemente debole. Dal portamento sembrava un uomo sicuro di sé e la sua voce era educata, quasi garbata.

«Primipilo, vuoi unirti a me?».

Frontino entrò nell'ufficio, dove accettò una coppa d'acqua e si sedette di fronte alla scrivania. Il prefetto Scauro riprese il suo posto dietro al tavolo, il volto illuminato a metà dal debole bagliore dell'unica lampada. Le ombre della stanza premevano sui due uomini. Scauro prese un sorso d'acqua dalla sua coppa e ruppe il silenzio.

«Ho saputo che il distaccamento è rientrato alla base. Presumo che la missione con i locali si sia conclusa in modo soddisfacente, visto che non abbiamo riportato un numero eccessivo di feriti».

«Sì, signore. Abbiamo svolto la nostra parte come richiesto. Dopo aver fatto irruzione nella fortezza, abbiamo sopraffatto i difensori senza troppe difficoltà. Tre morti e mezza dozzina di feriti, nessuno in modo così serio da comportare il trasferimento a Corstopitum. In massima parte ferite superficiali. Gli ufficiali sono riusciti anche a recuperare questa...», posò la massiccia torques d'oro sulla scrivania del prefetto, e osservò Scauro prenderla ed esaminare le teste di toro finemente cesellate che decoravano le due estremità, «...una bella donazione al collegio funerario».